GETTY

INTERVISTA CON LA PRONIPOTE

"Era una teppista che combatteva contro l'ipocrisia"

Socialista, suffragetta, ospitava rifugiati jugoslavi Paladina della libertà sessuale fu amante di Chaplin

CATERINA SOFFICI

Rebecca West è uno di quei personaggi che inspiegabilmente la storia ha relegato in un cono d'ombra e che fanno fatica a uscirne, offuscati da stelle molto brillanti, che hanno finito per offuscarne la lucentezza. Donna, inglese, scrittrice, femminista, impegnata: a chi pensate? Doris Lessing. Virginia Woolf. Ma non a lei. Eppure, la West è scrittrice notevolissima (la trilogia della famiglia Aubry è da leggere e anche *Quel prodigio di Harriet Hume*). È anche figura di donna unica, non solo per la sua epoca, ma direi in assoluto. Femminista ante litteram (sua la celebre frase: «La gente mi definisce una femminista ogni volta che esprimo un pensiero diverso da quello di uno zerbino o di una prostituta»), socialista e suffragetta, in prima linea in molte battaglie di libertà sessuale e emancipazione. Ma anche critica militante, viaggiatrice e autrice di due reportage ancora oggi fondamentali, come il viaggio nella Yugoslavia tra le due guerre e la memorabile cronaca del processo di Norimberga. Fu anche un personaggio eccentrico nella Londra del secondo dopoguerra, ricca grazie ai diritti d'autore, una Rolls-Royce con autista, una tenuta di campagna, Ibstone House, nelle Chiltern Hills dove ospitava i rifugiati jugoslavi e dove creò un piccolo caseificio e un orto, attività agricole che continuarono a lungo anche dopo la fine della guerra.

Già questa veloce biografia dovrebbe rendere l'idea di chi è Rebecca West, classe 1892, morta a 90 anni, una vita lunghissima attraverso il secolo breve. La vita di una ribelle vera, a cominciare dal nome. Nata (a Londra) Cicely Isabel Fairfield scelse come pseudonimo quello di un personaggio di Ibsen che è appunto una ragazza madre ribelle. Proprio come lei, che divenne la giovane amante di H.G.Wells, all'epoca un mostro sacro delle patrie lettere, da cui ebbe un figlio Anthony, con il quale il rapporto fu alquanto tumultuoso. Poi amante di altri uomini famosi (citiamo solo Charlie Chaplin) e anche questi rapporti finirono un po' per offuscarne il nome, perché si parlava più di loro che di lei. Ma questo è capitato a tante artiste della sua generazione, relegate nella posizione di amanti o peggio di mogli, ruolo che per tutta la vita lei ha osteggiato, massacrando la vita matrimoniale come istituzione oppressiva, fucina di vite incomplete e frustrate. Proprio l'unica cosa che Rebecca non fu mai. Già di suo veniva da una famiglia di donne volitive: il padre giornalista spiantato scappò di casa e morì giovane, la madre pianista di talento lasciò la carriera per curare la famiglia. La sorella maggiore Letizia (Lettie) fu una dei primi medici specialisti riconosciuti in Gran Bretagna. L'altra sorella, Winnifred (Winnie) ebbe un figlio genietto (Norman), un eccentrico ingegnere chimico, inventore dalle mille passioni e dai mille interessi che infatti divenne il nipote prediletto di Rebecca e che nominò suo esecutore testamentario. Helen Macleod Atkinson, figlia di Norman, scrittrice a sua volta, vive a Kingston (NY) e la raggiungiamo per farci raccontare qualcosa di più della famiglia e della geniale prozia della quale cerca di portare avanti l'eredità letteraria e morale, anche attraverso la International Rebecca West Society.

Come mai è così difficile far tornare questo nome nel mainstream culturale?

«Dalla morte di mio padre nel 2017 ho preso io in mano il testimone. Ma ogni giorno mi accorgo che Virginia Woolf occupa il primo posto come "icona letteraria femminista dell'inizio del XX secolo". Voglio dire, è fantastico, ma esiste un'intera comunità online per le donne over 40 basata sul libro Cosa farebbe Virginia Woolf? E, siamo onesti, ciò che Virginia Woolf ha effettivamente fatto a 59 anni è stato riempirsi le tasche di pietre ed entrare nel fiume Ouse».

Tra le due non c'è mai stato buon sangue. Virginia scrisse che Rebecca le era sembrata «un misto tra una donna di servizio e una zingara con le unghie sporche».

«A 90 anni Rebecca stava ancora scrivendo articoli incredibilmente rilevanti e respingeva le avances sessuali delle star del cinema, che mi sembra un ottimo modello per le donne anziane!».

Quindi?

«Quindi, parte del mio piano a lungo termine è trovare un modo per fare per Rebecca ciò che la commedia di Edward Albee "Chi ha paura di Virginia Woolf" e il romanzo e film di Michael Cunningham "Le ore" hanno fatto per presentare la vita e le opere di Ms. Woolf a un pubblico più vasto».

Rebecca ruppe i rapporti con il figlio Anthony quando lui pubblicò un libro dove la dipingeva come una anaffettiva fallita e cercò di impedire la sua pubblicazione in Gran Bretagna. Perché suo padre invece era il nipote preferito?

«Perché è riuscito a combinare una vasta curiosità intellettuale con un fascino abbagliante e un'umiltà disarmante. In più assomigliava un po' a Gregory Peck, il che non guasta. Ma penso anche che non fosse Anthony in due modi importanti: era uno scienziato, non uno scrittore, quindi non rappresentava una minaccia per lei in quel senso. Inoltre, era ... beh, non era Anthony. Penso che abbia sentito il bisogno di mostrare ad Anthony quanto lo aveva rifiutato abbracciando un figlio sostitutivo. Questa è solo la mia teoria - ma come molte persone intelligenti e motivate, la sua vendetta affondava in un pozzo profondo».

Si ricorda di lei?

«Santo cielo, certo. Avevo 17 anni quando è morta e negli ultimi anni della sua vita siamo riuscite a creare una vera relazione. Da ragazzina ero sempre accompagnata da qualcuno quando andavo a

CONTINUA A PAGINA V

Nata Cicely Isabel Fairfield a (Londra, 1892-Woking, 1983)
Rebecca West prese il suo pseudonimo dal personaggio di Ibsen.
È stata scrittrice, giornalista, critica letteraria, grande viaggiatrice, femminista ante litteram e politicamente impegnata.
La trilogia della famiglia Aubrey è ispirata alla sua storia familiare

I ROMANZI IN TV

Massimo Carlotto
«La verità dell'Alligatore»
E/O
pp. 224, € 15

«Il corriere colombiano»
E/O
pp. 144, € 15

«Il maestro di nodi»
E/O
pp. 160, € 15

Il detective senza licenza di Massimo Carlotto, nato nel 1995 con «La verità dell'Alligatore» e protagonista di nove romanzi, diventa una serie tv in onda su Rai 2 dal 25 novembre (dal 18 in anteprima su RayPlay). La regia è di Daniele Vicari ed Emanuele Scaringi, nei panni del protagonista (ex cantante blues ed ex detenuto per un crimine che non ha commesso, ossessionato dalla giustizia) l'attore Matteo Martari. Tre le indagini adattate per la serie: «La verità dell'Alligatore», «Il corriere colombiano» e «Il maestro di nodi», ripubblicate da E/O

che rendono grande una casa editrice. E così nel 1995 uscì il primo della serie: *La verità dell'Alligatore*, ambientato nelle paludi padane. Da quel giorno fui costretto a condividere l'Alligatore (e i suoi soci) con i lettori che se appropriarono, ognuno con il proprio punto di vista, ma senza potermi disinteressare del loro parere. Al momento ero frastornato, poi ho capito che altro non era che la giusta legge della serialità: chiedi al lettore di appassionarsi al personaggio e di continuare a leggere i romanzi che ne raccontano le avventure e di fatto non è più «solo» tuo.

È capitato che per sette anni non abbia scritto e pubblicato romanzi dell'Alligatore. Un giorno, alla libreria Minerva di Trieste, durante la presentazione di un titolo pubblicato con altra casa editrice, un signore si alzò, mi interruppe e disse: «Tu non puoi scrivere quello che vuoi. Una serie è un impegno nei confronti del lettore e tu non lo stai rispettando». Aveva ragione. Il problema era che non ho mai lavorato a partire dai personaggi ma dalle storie e non sempre sono adatte all'Alligatore. Fortunatamente ne avevo un paio di buone nel cassetto e rimediai. Quando il personaggio era ancora nella fase progettuale, (pagine di appunti di un quaderno a righe made in China con la copertina nera rigida e il bordo rosso) la vera difficoltà fu creare una prospettiva di futuro ovvero una duttilità nell'adattarsi alle trasformazioni. Ho sempre amato molto il romanzo americano ma non ho mai creduto nei personaggi sempre uguali a loro stessi, immutabili nell'età anagrafica, negli affetti, nei gusti, nelle idee. Mi interessava creare una serie dove i miei invecchiassero e affrontassero il mondo con occhi sempre diversi. In questi 25 anni la società italiana ha subito trasformazioni importanti, il crimine poi è stato in grado di comprendere la portata della globalizzazione dell'economia, creando mercati paralleli. Per stare al passo, l'Alligatore è cambiato profondamente e io con lui, modificando anche il modo di concepire e costruire le storie. Viaggiare tra librerie, biblioteche e festival, in Italia e all'estero, mi ha permesso di conoscere autori e lettori. E ogni incontro ha lasciato il segno in termini di esperienza. Quando incontrai Jean Claude Izzo compresi l'importanza di inserire nelle trame elementi d'inchiesta raccolti con lo strumento del giornalismo investigativo. E anche in quell'occasione il sostegno delle Edizioni E/O fu determinante, aprendo, anzi spalancando le porte al Noir Mediterraneo. Una rivoluzione nel modo di concepire il romanzo, che però mi ha permesso di raccontare storie di cui addirittura si negava l'esistenza e di creare una rete di confronto e collaborazione con altri scrittori. I lettori mi hanno sempre sostenuto in queste scelte anche se talvolta il rapporto è stato conflittuale. D'altronde l'Alligatore è un uomo profondamente ossessionato dalla verità che ricerca a tutti i costi e senza porsi il problema di oltrepassare la soglia dell'illegalità. Nell'ultimo romanzo, *La signora del martedì*, Buratti appare, senza essere mai citato, in un ruolo secondario. È «l'uomo con gli stivali texani», alle prese con sentimenti complessi e amori impossibili, in una storia molto diversa da quelle che lo hanno visto protagonista. L'intento era di svelare alcuni aspetti intimi che Buratti finora aveva raccontato attraverso il blues, la malinconica e struggente colonna sonora dei romanzi. Come quel vecchio brano di James Carr: «Sul lato buio della vita è sempre lì che ci incontriamo, nascosti tra le ombre. Viviamo nell'oscurità per nascondere i nostri torti».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON LA PRONIPOTE

Mia zia Rebecca West è la migliore di tutti

SEGUE DA PAGINA III

trovarla nel suo elegante appartamento a Kensington, con vista sull'Albert Memorial».

Perché?

«Il messaggio implicito era che potevo spaventarmi a rimanere da sola da lei, perché le sue sfuriate erano leggendarie. Poi, un giorno, mi sono presentata troppo presto e aspettavo seduta sulla scala antincendio che la mia parente mi accompagnasse quando ho pensato: "Per l'amor di Dio. È la mia prozia. È una scrittrice. Voglio essere una scrittrice anche io. Di cosa diavolo devo aver paura?' Così ho bussato alla porta e siamo rimasti sole cinque minuti prima che arrivasse la mia accompagnatrice».

E non l'ha massacrata, quindi?

«In quel breve periodo, abbiamo avuto una conversazione divertente sul mio naso, su cui mi ero appena fatta un piercing. L'ha trovato molto divertente, ma ha dichiarato che contrastava con il mio taglio di capelli "pudico". Da quella volta in poi sono andata sempre da sola e ci siamo divertite un mondo».

Ha viaggiato con lei?

«Purtroppo no. Non era più molto mobile. Ma una volta – avrò avuto 15 anni - mi portò a pranzo da Wheeler's a St. James. Mi chiese: "Ti piace il pesce?" Odiavo il pesce, ma ho cortesemente accettato. "Perché ti porto nel miglior ristorante di pesce di Londra", annunciò. Andammo con la sua Rolls con autista. Lungo la strada passammo davanti a un'importante libreria all'angolo di Knightsbridge, e le due vetrine erano occupate dal suo ultimo libro, impilato in eliche che salivano fino al soffitto. Io guardavo a bocca aperta dal finestrino, lei non disse niente. Ricordo di aver pensato: chissà com'è essere una scrittrice così famosa. Ma ero troppo timida per chiederglielo. Da Wheeler mi ha fatto assaggiare la mia prima ostrica. Riflettendoci ora, mi chiedo se quella libreria fosse davvero sulla strada più breve tra il suo appartamento e il ristorante».

Bel tipo. Come si combina tutto ciò con la sua attività di sufffragetta e di femminista? Ne avete mai parlato?

«Stranamente, non ricordo alcuna conversazione sul femminismo o sulle sue esperienze come suffragetta. Onestamente non credo che si considerasse una femminista, di per sé. Però mi ha raccontato altre storie, tipo una davvero divertente di quando una volta con Charlie Chaplin, con il quale aveva una relazione, fecero irruzione nella rimessa delle barche del laghetto di Central Park per fare un giretto al chiaro di luna e di quando fu arrestata negli anni Venti durante il proibizionismo».

Perché?

«Il messaggio implicito era che potevo spaventarmi a rimanere da sola da lei, perché le sue sfuriate erano leggendarie. Poi, un giorno, mi sono presentata troppo presto e aspettavo seduta sulla scala antincendio che la mia parente mi accompagnasse quando ho pensato: "Per l'amor di Dio. È la mia prozia. È una scrittrice. Voglio essere una scrittrice anche io. Di cosa diavolo devo aver paura?' Così ho bussato alla porta e siamo rimasti sole cinque minuti prima che arrivasse la mia accompagnatrice».

E non l'ha massacrata, quindi?

«In quel breve periodo, abbiamo avuto una conversazione divertente sul mio naso, su cui mi ero appena fatta un piercing. L'ha trovato molto divertente, ma ha dichiarato che contrastava con il mio taglio di capelli "pudico". Da quella volta in poi sono andata sempre da sola e ci siamo divertite un mondo».

Ha viaggiato con lei?

«Purtroppo no. Non era più molto mobile. Ma una volta – avrò avuto 15 anni - mi portò a pranzo da Wheeler's a St. James. Mi chiese: "Ti piace il pesce?" Odiavo il pesce, ma ho cortesemente accettato. "Perché ti porto nel miglior ristorante di pesce di Londra", annunciò. Andammo con la sua Rolls con autista. Lungo la strada passammo davanti a un'importante libreria all'angolo di Knightsbridge, e le due vetrine erano occupate dal suo ultimo libro, impilato in eliche che salivano fino al soffitto. Io guardavo a bocca aperta dal finestrino, lei non disse niente. Ricordo di aver pensato: chissà com'è essere una scrittrice così famosa. Ma ero troppo timida per chiederglielo. Da Wheeler mi ha fatto assaggiare la mia prima ostrica. Riflettendoci ora, mi chiedo se quella libreria fosse davvero sulla strada più breve tra il suo appartamento e il ristorante».

Bel tipo. Come si combina tutto ciò con la sua attività di sufffragetta e di femminista? Ne avete mai parlato?

«Stranamente, non ricordo alcuna conversazione sul femminismo o sulle sue esperienze come suffragetta. Onestamente non credo che si considerasse una femminista, di per sé. Però mi ha raccontato altre storie, tipo una davvero divertente di quando una volta con Charlie Chaplin, con il quale aveva una relazione, fecero irruzione nella rimessa delle barche del laghetto di Central Park per fare un giretto al chiaro di luna e di quando fu arrestata negli anni Venti durante il proibizionismo».

Cosa pensa che avrebbe detto e scritto sul MeToo?

«Qualcosa di incredibilmente perspicace, rivoluzionario e divertente che non posso nemmeno immaginare perché non sono lei. La mia ambizione è creare un "bot" di Rebecca West, per rispondere esattamente a questo tipo di domande. Ha pubblicato decine di milioni di parole. Immaginiamo di inserire tutto ciò in un sistema di intelligenza artificiale e fargli una domanda! È una cosa che si potrebbe fare. E sarei entusiasta di vedere il risultato».

Lei ha dichiarato che la sua missione è riportare Rebecca West ai fasti passati e farlo anche con un film. Come?

«Ci sto lavorando, con un adorabile produttore di alto livello. Nel frattempo, vado di porta in porta, per così dire, con il mio entusiasmo. È difficile incapsularla, e il fatto che gli occhi di tutti si illuminino di più quando dico che ha avuto un figlio da HG Wells, o che Charlie Chaplin le ha chiesto di sposarlo, può essere frustrante - è come se la cosa più importante di lei fossero gli uomini famosi con cui ha fatto sesso».

Frustrante, in effetti.

«Però lei è ancora lì, appena sotto la superficie della coscienza popolare. Lo so perché ho Google Alert con il suo nome e ogni giorno viene citata da qualche parte nel mondo. Se solo riuscissi a persuadere un'attrice fantastica come Rachel Weisz a indossare un elegante tailleur anni '40 e andare sullo schermo a dare la caccia a Goering al processo di Norimberga, allora potremmo fare molti progressi per dare a Rebecca la sua reale statura».

Tra tutte le sue attività, qual è secondo lei quella più interessante?

«Per me, la saggistica. Mi piace dire che leggerla ti fa sentire più intelligente. Quando la leggo mi sento come se arrivasse più ossigeno al mio cervello».

E quale la più attuale ai giorni nostri?

«La sua battaglia per superare l'insidiosa convinzione di quasi tutte le culture che le donne siano sporche, moralmente cattive e pericolose. Sì, ha visto molte altre cose sbagliate nel mondo, ma penso che sarebbe stupita e arrabbiata, per esempio, nel vedere come le conduttrici televisive di oggi sono vestite come prostitute da mille dollari a notte, mentre i loro colleghi maschi sono presenti come ragionieri asessuati degli anni '50. Non sto parlando solo di essere femministe, ma di essere contro lo sciovinismo maschile».

Come descriverebbe Rebecca?

"È un grave errore pensare a Rebecca come una sorta di intellettuale scontrosa. Non ha mai finito il liceo e ha cercato di dissuadermi dall'andare a Oxford per studiare letteratura inglese. Era, in sostanza, una teppista da strada che combatteva le forze dell'ingiustizia, dell'oppressione e dell'ipocrisia. È solo che il suo modo di sferrare pugni era tramite la parola scritta».

Nel 1957 Time le dedicò la copertina e la definì "La scrittrice numero uno al mondo". Non è abbastanza?

«Era la numero uno al mondo, punto. E l'inserimento della parola "donna" l'ha ghettizzata e ha trasformato il complimento in una pacca sulla testa. Ho la stessa sensazione quando penso che è stata nominata Dama dell'Impero Britannico. Gli uomini vengono nominati cavalieri e chiamati "Sir" come un eroe di un mito arturiano; le donne condividono un titolo con un personaggio da pantomima».

Viene spesso paragonata a Doris Lessing. Perché?

«Mi infastidisce il fatto che Rebecca sia solitamente paragonata ad altre scrittrici donne. Come per la copertina di *Time*, Rebecca West era prima di tutto una mente, piuttosto che una donna. È deprimente che la nostra cultura continui a raggruppare la scrittura delle donne confinandola nel genere in un modo che non facciamo con gli scrittori uomini».

Com'è stato il rapporto di Rebecca con gli uomini (amanti) e i mentori (come G.B. Shaw) della sua vita?

«Difficile, da quello che ho capito. Avevo istruzioni rigorose di non chiederle mai di H.G. Wells, per esempio, quindi sto solo supponendo. Penso che molto sia derivato dal suo rapporto con il suo geniale, affascinante, ma sciagurato padre, Charles Fairfield, che ha abbandonato la famiglia quando aveva 8 anni. Desiderava ardentemente una figura paterna, eppure odiava il potere che il suo desiderio dava a certi uomini verso di lei».

E di Anthony, il figlio negletto, che si diceva in famiglia?

«Povero Anthony. Quella è tutta un'altra storia, e non posso essere io a raccontarla».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA